

Il culto dei morti fra i nostri antenati piceni

Dai ritrovamenti nelle tombe la vera storia di un popolo

di LUCIANO MARUCCI

Se di popoli antichi possiamo parlare, questo si deve ai ritrovamenti tombali che raccontano di vita quotidiana, di credenze religiose, di riti dell'inumazione, di scambi culturali. Quando gli archeologi intraprendono campagne di scavo, sognano soprattutto necropoli. La storia ci insegna che i popoli antichi avevano un sofisticato culto dei morti a cominciare dagli Egizi con le loro pratiche d'imbalsamazione, con la capacità di costruire megamonumenti labirintici così che il corpo del defunto non fosse profanato e disturbato nel suo viaggio nell'aldilà. Ma potremmo scrivere ancora per molto di Incas, Maya, indonesiani, tribù primitive dell'Iran Yaya e della Papua.

Per tornare nella nostra penisola non si possono dimenticare gli Etruschi con le splendide città dei morti che non poche sorprese continuano a dare ai ricercatori. A Populonia, di fronte al Golfo di Baratti si sta effettuando una seria campagna di scavi e, in mezzo ai boschi intricati di macchia mediterranea, affiorano a centinaia sepolture con corredi incontaminati o già saccheggiate dai tombaroli.

Anche i Piceni, nostri progenitori, avevano le loro usanze per i morti. I più antichi ritrovamenti possono essere fissati intorno al X sec. a. C. Reperti più rilevanti sono custoditi in quattro musei delle Marche (Ascoli Piceno, Offida, Ripatransone, Ancona) e in quello di Campi in territorio abruzzese (al momento il più significativo), interamente costituito con resti piceni della necropoli di Campovalano. Allora le tombe erano semplici fosse profonde circa mezzo metro delle dimensioni medie di cm. 100x75. L'inumato era posto supino con la testa orientata verso sud o est, circondato da grosse pietre. Quando, durante il VII e VI sec. a. C. si verificò una forte dominazione etrusca e greca nel Mediterraneo, le migliorate condizioni di vita dei Piceni ebbero un riflesso positivo anche sui cimiteri che cominciarono ad avere una loro "monumentalità scenografica". Si diffusero sepolture ricche di corredi estremamente raffinati, a circolo di pietre (unico o doppio) con un diametro di 8-6 metri e una profondità massima di due. Dopo aver posto il cadavere, sistemavano le pietre ai lati della fossa e su queste tavole di legno, quindi, altre pietre e terra. Col tempo il legno, marcendo, ha fatto crollare pietre e terra sugli scheletri e gli oggetti danneggiandoli. Insieme al vasellame, come simbolo di ricchezza, per gli uomini mettevano fasci di spiedi di ferro. Alle donne erano riservati rocchetti, cipree (simbolo delle ovaie), pendagli a manina, a banana, armille, anelloni a nodo... Si notava la differenza tra le persone povere, quelle di ceto medio e quelle che rivestivano cariche importanti.

I siti archeologici più interessanti del Piceno sono stati scoperti a Porto Sant'Elpidio, Torre San Patrizio, Grottazzolina (con l'unicità di certe fibule a pendaglio costituiti da globetti bivalvi), a Fermo (con influssi villanoviani che portarono il rito della incinerazione e un modo caratteristico di sistemare le ceneri e i corredi). Le circa 300 tombe di due necropoli, la prima che giunge fino al VII a. C. e l'altra fino al V, hanno mostrato povertà di oggetti (per gli uomini solo una fibula e un rasoio). Altri ritrovamenti di rilievo tra Cupramarittima e Grottammare, a Ripatransone, Torre di Palme, Rapagnano e Belmonte, dove le suppellettili appaiono più ricche: di avorio, ambra; collari con testine umane stilizzate e quel "signore dei cavalli" assunto a simbolo dell'intera civiltà picena). In territorio di Offida le 137 tombe erano disposte a filari o scacchiera. Lo scheletro, unico per ogni fossa, ad eccezione di una madre con bambino, era posto sul fianco con gambe rannicchiate e braccia piegate sul bacino. Nella necropoli di Spinetoli le fosse dei poveri erano sul pianoro, quelle di ceto superiore sulla collina.

Ma di che si ammalavano i nostri antenati? Ci istruiscono i denti e gli scheletri di Campovalano. In generale lo stato di salute della comunità protostorica era buona. La calcificazione della dentatura sufficiente, la carie non eccessivamente presente, segno che l'alimentazione era basata su sostanze vegetali e pochi zuccheri. I denti anteriori erano spesso consumati per l'abitudine di usarli in aiuto alle mani per lavori artigianali. Il canino, per esempio è completamente decuspidato. L'11% dei Piceni era colpito da rachitismo (vera e propria malattia sociale), da artrosi (10), fratture (3,75), scoliosi (2,5), borsite (2,5), anchilosi (1,2). Il rachitismo potrebbe denotare carenza di vitamina D (mangiavano forse poca carne ed avevano rari scambi con altre comunità da cui avrebbero potuto derivare prodotti diversi). La bassa percentuale di fratture è

indice di uno stile di vita sedentario: agricoltori o pastori più che guerrieri. L'artrosi, soprattutto dalle colonna vertebrale, era causata dalla scarsità di movimento e dalla posizione ripiegata che assumevano nella lavorazione dei campi.

Il taurodontismo, un'unica radice per 2-3 denti, testimonia l'elevata consanguinità dei matrimoni. La mortalità infantile era elevatissima: intorno al 20% alla nascita; si innalzava al 50% verso i sei anni.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 10 novembre 1997, p. 8]